

RASSEGNE

Rassegna di poesia

Poesia spagnola del secondo Novecento, *a cura di Francesco Luti, Vallecchi, Firenze, 2008*; Poesia spagnola del Novecento – La generazione del '50, *a cura di Gabriele Morelli, Le Lettere, Firenze, 2008*; César Vallejo, Opera poetica completa. Vol. I, Gli arandi neri – Trilce; Vol. II, Poemi umani – Spagna allontana da me questo calice, *a cura di Roberto Paoli, prologo di Antonio Melis, Gorée, Iesi, Siena, 2008*; José Angel Valente, Per isole remote, *a cura di Pietro Taravacci, postfazione di Massimo Cacciari, Metauro, Pesaro, 2008*

Nel XX secolo in Spagna hanno operato tantissimi poeti, molti dei quali importanti. Basti pensare alla cosiddetta Generazione del '98 (Miguel de Unamuno, Antonio Machado, Juan Ramón Jiménez, Rafael Alberti...) e a quella del '27 (Federico García Lorca, Jorge Guillén, Pedro Salinas, Vicente Aleixandre, Luis Cernuda, Miguel Hernández...). Oreste Macrì, con la sua antologia sulla *Poesia spagnola del Novecento* (Guanda 1952), fece conoscere a suo tempo l'ampiezza e il livello di questa parte della letteratura.

Ebbene, l'antologia vallecchiana curata da Francesco Luti vuole essere la continuazione del discorso avviato da Macrì presentandoci la prima antologia che affronta nell'insieme il secondo Novecento spagnolo. Il volume raccoglie testi di ventuno autori (Ángel Gonzáles, José Manuel Caballero Bonald, Carlos Barral, José Agustín Goytisolo, Jaime Gil De Biedma, José Angel Valente, María Victoria Atencia, Francisco Brines, Claudio Rodríguez, José María Álvarez, Juan Luis Panero, Pere Gimferrer, Antonio Colinas, Guillermo Carnero, Eloy Sánchez Rosillo, Jaime Siles, Luis Antonio De Villena, Luis García Montero, Felipe Benítez Reyes, Carlos Marzal, Vicente Gallego). La maggior parte di questi poeti hanno partecipato attivamente alla transizione dalla dittatura franchista alla democrazia e alcune di queste voci – muovendo da una visione della poesia come approfondita e diretta conoscenza della realtà – hanno puntato, nel corso degli anni, alla ricerca di un linguaggio nuovo, che rompesse con il dogmatismo della «poesia sociale» fino allora dominante sulla scena dell'epoca.

I poeti antologizzati da Francesco Luti sono rappresentativi, tra l'altro, dei vari percorsi che la poesia spagnola ha conosciuto nella seconda metà del secolo scorso.

Alle loro spalle ci sono le tragedie provocate dalla guerra civile del 1936-39 e dagli anni successivi (Lorca fucilato, Miguel Hernández morto in carcere, Jiménez, León Felipe, Guillén, Salinas, Cernuda, Prados, Altolaguirre, Rafael Alberti in esilio, sparsi per il mondo). Come ricorda Luti nell'introduzione, negli anni dell'immediato dopoguerra il regime impone una poesia artificialmente «eroica» (ritorno all'intimismo, alla famiglia, a Dio, silenzio sulla cruda realtà politica). Nel 1944 nasce la rivista «Espadagna» che rappresenta un giro di boa: alle problematiche intimiste o estetizzanti si oppongono i contenuti umani; e negli anni Cinquanta si consolida la poesia «social» che non ignora la situazione sociale del Paese sotto il franchismo. Viene quindi il turno dei poeti nati tra il 1925 e il 1934, la cui presenza sulla scena letteraria appare a partire dagli anni Cinquanta: sono quelli che principalmente ci presenta l'antologia vallecchiana. Alcuni di questi autori, infatti, appartengono al gruppo delle cosiddette scuole di Barcellona e di Madrid che perseguono attivamente il superamento, come si accennava, della poesia basata su temi sociali per recuperare la riflessione sull'io e sui sentimenti primari che lo accompagnano come l'amore, la morte, l'eros (Barrel, Goytisolo, Gil De Biedma, Brines, Atensia...); altri al gruppo dei «Novisimos» che non rifiutano i preziosismi lessicali (Gimferrer, Carnero, Siles...); né mancano i poeti «elegiaci» e del «quotidiano» (Montero, Reyes...) fino alle voci più recenti. In generale si può dire che questi poeti attuano la seria ricerca di un linguaggio nuovo che rompa con il precedente dogmatismo della poesia sociale e introduca nella poesia – intesa come «conoscenza» – una più accentuata visione metafisica e morale, tenendo aperta la porta alle esperienze letterarie straniere (quindi dimostrando una decisa disponibilità verso apporti esterni)

Incrocia autori dello stesso periodo l'antologia curata da Gabriele Morelli e pubblicata dalla Casa editrice Le Lettere. Dei dieci poeti presentati, otto (González, Caballero Bonald, Barral, Goytisolo, De Biedma, Valente, Brines, Rodríguez) sono infatti presenti anche nel volume edito dalla Vallecchi; a questi il curatore ha aggiunto due voci: quelle di Alfonso Costafreda e Pablo Luis Avila.

Nell'introduzione Gabriele Morelli ricorda che questi poeti – legati da una profonda coerenza – sono testimoni coscienti di una situazione di sofferenza generale causata dal lungo letargo culturale imposto dal regime franchista e rappresentano una poesia vicina all'uomo, intesa come indagine interiore sull'uomo e sul mistero della vita. Siamo di fronte ovviamente a personalità e poetiche diverse ma – sostiene Morelli – quasi tutti questi autori «pongono l'accento sulla fenomenologia dell'io colto nella pienezza dell'universo privato, a diretto contatto con il mondo circostante; mondo non lontano ed estraneo, ma di fronte al quale preferiscono anteporre l'esperienza dell'io implicante la sfera dell'intimismo amoroso e sentimentale»; essi – aggiunge Morelli – privilegiano un lessico in cui l'*exemplum* privato assurge a paradigma di una metafisica che riflette le angosce e le preoccupazioni dell'uomo moderno, e in cui l'io, non avulso dal contesto sociale, «diventa protagonista di una storia fondata sul mondo delle emozioni e dei sentimenti», che avverte l'amore come certezza davanti ai dubbi e alle fragilità dell'esistenza umana. Poesia, ancora, percorsa da un'introspezione personale che approda alle interrogazioni prime ed ultime sul senso del vivere e del morire, intesa come esperienza conoscitiva di sé e del mondo e che coltiva, nel profondo, un forte desiderio di verità. Che dimostra senza reticenze, comunque e sempre, una totale fiducia nel valore della parola.

Fra queste voci della poesia spagnola del Novecento spicca, com'è noto, quella di José Angel Valente al quale è dedicato il bel volume delle edizioni del Metauro. Un cammino, quello di Valente, all'insegna di una encomiabile unità di intenti e di respiro poetico, «riconducibile alla ricerca dell'interiorità della parola, nella costante spinta a scoprire attraverso la poesia il linguaggio del mondo, per conoscerlo nell'assenza, per tornare ad abitarlo» (Pietro Taravacci nell'introduzione). Accanto alle tematiche sociali e ideologiche legate alla realtà della Spagna franchista e dell'esilio, convive in Valente una convergenza tra pensiero poetico e pensiero filosofico. Col suo stile sobrio, ospitale con le emozioni, e in cui è assente ogni forma d'intellettualismo, ci viene incontro una poesia in cui la parola approda a noi proveniente dal misterioso silenzio dell'Essere, è l'espressione stessa della remota lotta tra parola e silenzio; e in cui, quindi, anche gli spazi bianchi sulle pagine e le pause tra i versi sottolineano la sua verità. È il silenzio del mistero del mondo; ed è anche, la parola, una forma di sopravvivenza della speranza alla sconfitta cui ci sottopone il tempo, lotta contro la tentazione stessa del silenzio, quindi, dice Taravacci, «percepita non solo come momento espressivo, ma come momento fondante dell'essere». Diario della mente, della mente che s'interroga e indaga e ascolta, e che sceglie la strada della parola poetica per salvarsi dal nulla e dall'oscurità che incombono, dare un senso a ciò che altrimenti sarebbe «innominabile» e alla stessa condizione umana. La parola come antidoto contro la morte, come ribellione a tutte le assenze: «Qui, in quest'oggetto / sul quale la pupilla si sofferma e torna / e cerca l'asse della proporzione, sta / il nostro essere un istante, / e da lì un'altra vita rivela la sua essenza / e scoprono altri occhi e un altro sogno / la loro più semplice risposta». Da una parte i versi confessano la coscienza della pochezza umana: «A COSÌ POCO ci è servito vivere. Che poco tempo abbiamo avuto per sapere che eravamo la stessa persona. Mentre il sottile uccello cova d'aria le tue ceneri, nel limite non sono che un tenue orlo di inesistente ombra»; dall'altra non rinunciano, appunto, alla speranza: «se questo eterno è verità, varrebbe / la pena esser venuti, / esserci, dio, a questo appuntamento tuo non annunciato»; e ancora: «INTERMINABILE termine cui giungo / dove nulla ha termine / e il non essere inizia / illimitatamente ad essere / pura imminenza». Il rovello suggerisce dubbi che allo stesso tempo suonano come una provocazione lanciata alle porte del mistero, o addirittura come un'invocazione: «Non c'è prima né poi. / Si va per non giungere mai, / oh mai, dove». Formatosi lontano dalla guerra civile, Valente è un «ponte» con la generazione dei padri.

Ben altro posto occupa nella storia della poesia di lingua spagnola César Vallejo il quale, nato nel 1892 e morto nel 1931, non potè sottrarsi né alla fascinazione della rivoluzione bolscevica e comunista in cui vide l'annuncio di un modello umano radicalmente nuovo (trappola tragica in cui caddero tanti altri artisti e intellettuali dell'epoca, che pagarono caramente la loro adesione a quegli «ideali»: il sanguinario regime sovietico annientò uomini come Esenin e Majakovskij che si suicidarono, Mejerchol'd che fu torturato e ucciso, Chagall, Kandiskij, Natalia Goncharova che dovettero emigrare, Malevich che finì in prigione, mentre Izaak Babel sopravvisse penosamente fino al 1940 e tanti altri per salvare la pelle dovettero accettare le regole del regime cosicché i vecchi esponenti dell'arte antiborghese divennero i cortigiani della nuova borghesia sovietica; in sostanza nella metà degli anni Venti i protagonisti della grande rivoluzione artistica uscirono di

348 *Rassegne*

scena barbaramente); né alle sofferenze della guerra civile spagnola. Ma la sua profonda speranza nell'avvento di un uomo e di un mondo veramente umani travalicano il contesto storico e ideologico perché fanno parte integrante della sua personalità e della sua cultura. E lo si capisce leggendo i suoi versi grazie alla pubblicazione, da parte di un piccolo editore del senese, della sua opera poetica completa. Versi ispirati, tutti, a una totale pietà umana.

Vallejo conobbe una vita difficile, intessuta di tribolazioni, di miseria, di sfortuna, di stenti; e culturalmente attraversa tutte le avanguardie dell'epoca (dal surrealismo al cubismo all'espressionismo) restandone, tuttavia, sostanzialmente estraneo. Sul piano letterario, solo dopo la morte è stato riconosciuto il suo valore.

Questo poeta peruviano trapiantato in Europa fu sempre sensibile al calvario dell'uomo miserabile e sofferente, analfabeta e disoccupato, disprezzato, costretto a patire una vita assediata dal bisogno e dal dolore. Da qui la sua solidarietà con i miseri, visti nella più brutale e umiliante realtà: quella degli ospedali, delle mutilazioni, della fame e del freddo. Ma se – Vallejo lo sa – il dolore umano ha origini nella società (quindi ciascuno deve esserne consapevole e sentirsene responsabile), tuttavia le sue radici vanno al di là del contingente e si collega alla sofferenza che tormenta misteriosamente e da sempre il mondo. L'uomo, comunque, resta sempre al centro del suo universo poetico. Dei contadini lo colpisce «la loro mitezza, i loro / vasi sanguigni tristi»; «uomini così – scrive – [...] mettono tutta la fronte nel saluto». I minatori che escono dalla miniera sono dei «tristi tribolati»: «sia onore a quella loro natura impallidita, / alla lanterna magica», a questi «creatori di profondità». Riferendosi a un disoccupato: «sulla riva della Senna, va e viene / [...] errante fra la moltitudine, / [...] come fuma la sua bocca digiuna!». Guardandosi attorno vede ovunque «gente così disgraziata che neanche / hanno un corpo», amate vittime esposte al freddo.

Specialmente nella prima parte della sua produzione, molto presente la figura della madre, all'insegna d'una struggente nostalgia («Forno estroso di quei miei biscotti, / puro tuorlo infantile innumerevole, madre») e nel segno dell'orfanezza («Non c'è più chi mi aspetta») e dell'illusione («Madre, verrò domani a Santiago / a bagnarmi nella tua benedizione»).

Ed ecco come «sentì» un'esperienza di carcerazione: «Nella cella, nel solido, persino / i cantucci si rannicchiano» e subito dopo ricorda quando «da piccolo, alla tavola paterna, / rimanevo assopito masticando».

Una poesia che manifesta una decisa visione pessimistica dell'esperienza umana; ma un pessimismo che si riscatta proprio nella pietà per le creature, detta (citando l'introduzione di Roberto Paoli) con «scabra maestà verbale».

Hafez, Canzoniere, Einaudi, Torino, 2008

In Iran, dove la sua poesia è conosciuta a memoria, si dice che in ogni casa debbono esserci almeno due libri: il Corano e il canzoniere di Hafez. E Hafez, l'appellativo popolare con cui è noto, significa: «colui che conosce a memoria il Corano». È il poeta persiano più conosciuto e più amato. Vissuto nel XIV secolo a Shiraz, scrisse circa cinquecento canzoni e in Europa lo introdusse Goethe.

Rassegne 349

Di quelle cinquecento canzoni nell'edizione einaudiana ne appare un'oculata scelta a cura di Stefano Pellò. Testi che colpiscono per la passione e la drammaticità che esprimono e in cui s'incrociano l'ebbrezza amorosa e la visione mistica della vita e del mondo. Il mondo intero – scrive il poeta – «non è che l'ansante officina del nulla»; cosa può salvarci? Il vino e l'amore: «Solo il vino: ogni affanno che resta è forgiato dal nulla, / e se non fossero l'anima e il cuore protesi alla festa d'amore, / anche quest'anima, sì, questo cuore, sarebbero persi nel nulla»; «e tu bacia due cose soltanto, poeta: le labbra e la coppa». L'amore è *saputo* nei suoi diversi risvolti: per il suo piacere fisico («Veramente infinita è la bruna dolcezza d'un corpo, / [...] Io sono lo schiavo di tutte le bocche soavi del mondo»), per la forza ideale che possiede («Agli occhi tuoi somigliare è la brama che ha dato malore al narciso»), come totale sottomissione («Se in catene mi vuoi, un anello di ricciolo basta»), per la precarietà della gioia che può dare esposto com'è, sempre, al capriccio dell'amato e della sorte, e quindi per il dolore della perdita che può infliggere («A mani vuote, padrone del nulla, sto sulla tua soglia, / m'è negato l'accesso, e non so via d'uscita»). Ma altra salvezza non v'è perché «la nostra esistenza è un enigma / a risolverlo vale soltanto un incanto, o una fiaba», l'uomo viene «dai confini del nulla», e il tempo ci sfugge inesorabile dalle mani («Una volta, due volte s'accostino le labbra al banchetto del tempo, / e non sia chi persegua la gioia d'un'estasi eterna»; «[...] posano su fragile vento i pilastri dei giorni»; «È negligenza, poeta, è un errore fidarsi del tempo che scorre: / per qual motivo la gioia dell'oggi gettare al domani?»). Senza dimenticare però il valore di riscatto offerto dalla poesia, che Hafez sente come «grazia», dono di Dio e persino memoria del mondo: «Di qualche cosa, poeta: sul foglio, del mondo / rimarrà questo tratto di penna a ricordo di vita».

Giustamente, nella prefazione, Stefano Pellò ricorda che i frequenti riferimenti al vino, all'amore, alle posizioni eterodosse e alle figure sociali presenti nei suoi ghazal sono interpretati ora come una concreta realtà terrena, ora come mere allegorie nello stile della mistica sufi. Il *coppiere* è il maestro spirituale, l'emblema di Dio che versa il vino dell'amore cosmico, causa e sostanza della Creazione. Certo colpisce il richiamo molto diffuso a icone dell'antico e del nuovo Testamento (Noè, il Diluvio, gli angeli, il Giudizio, la Risurrezione, il paradiso, i Magi, il Cristo, lo Spirito Santo...) come a voler sottolineare quello che l'autore afferma con forza («Io sono un poeta che crede»), affascinato dalla bellezza dell'universo: «È il brusio del roseto, è il dolcissimo sonno dell'alba».

Jorge Luis Borges, La moneta di ferro, Adelphi, Milano, 2008

Nella postfazione a *La moneta di ferro* di Borges il curatore, Tommaso Scarno, indica nel volume, con magistrali sensibilità e acutezza, una «tonalità di maggior intimismo, in un atteggiamento del poeta più incline a osservare e comunicare sé stesso, i propri momenti di sconforto o di 'misteriosa felicità', le emozioni della memoria, la rassegnazione alle assenze e ai bilanci di una vita; e ancora, in una serena e armoniosa pacatezza che attutisce e stempera l'emergenza di quei temi metafisici ed esistenziali (Dio, il tempo, il destino, l'universo, la morte) che spesso avevano permeato di drammaticità i suoi stessi versi. Come se – prosegue

Scarano –, compiuto fino in fondo il suo dovere etico di interrogarsi sui misteri di questa «sconosciuta / e ansiosa e breve cosa che è la vita», e accettata, quasi stoicamente, la sua indecifrabilità, Borges fosse alla fine approdato a una condizione di malinconica ma pacifica resa».

I testi che appaiono in questa raccolta sono stati scritti nell'ultimo decennio della vita dello scrittore (scomparso nel 1986). Anni in cui scrisse quasi esclusivamente poesie. Tra il 1975 e il 1985, infatti, uscirono ben cinque volumi dei suoi versi. Ed effettivamente in *La moneta di ferro* c'è una serena distensione del canto e della riflessione, senza che tuttavia vengano meno da una parte quella che chiamerei la «perentorietà» esistenziale che presiede la sua scrittura («Ogni parola, – scrive nel prologo – sebbene carica di secoli, dà inizio a una pagina bianca e impegna l'avvenire»), dall'altra la martellante meditazione sul *tempo*, metro sul quale la presenza umana – e quindi la sua scomparsa – sempre si misura e si è misurata.

E nel solco drammatico – in quanto fuggevole, non possedibile – del tempo si accampa l'altro fulcro di questa raccolta: la memoria. Quella reale e quella utopica, quella basata sul suo vissuto perduto e quella che si collega comunque a eventi e persone anche ignote ma che restano nel vissuto del mondo e con cui, misteriosamente, ogni singolo è legato al di là dei tempi che li tennero a battesimo. Nel segno di un universalismo atemporale della «presenza». Leggiamo in *Elegia del ricordo impossibile*: «Che cosa non darei per la memoria / di mia madre che contempla il mattino / nella tenuta di Santa Irene, / ignara che il suo nome sarebbe stato Borges. / [...] Che cosa non darei per la memoria / di un portone di villa segreta / che mio padre spingeva ogni sera / prima di perdersi nel sonno / e spinse per l'ultima volta / il 14 febbraio del '38. / [...] Che cosa non darei per la memoria / di aver udito Socrate / quando la sera della cicuta / serenamente analizzò il problema / dell'immortalità». Pulsa forte in Borges il desiderio di partecipazione a ogni istante della storia dell'uomo, la sensazione dell'unità di tutta l'esperienza umana. Perché in fondo «niente ci dice addio», niente si perde veramente. E in questo quadro il poeta è suggestionato, affascinato, dall'immaginazione dei destini altrui, anche lontani nel tempo e nello spazio; con un rimpianto per i tempi in cui la condotta umana era meno cerebrale e più diretta, istintiva: «Ci fu un tempo felice. Si accettava / l'amore o la battaglia con uguale / gioia». Dice il Conquistatore: «Delle imprese compiute fu ragione / la bella spada e il procelloso scontro. / Fui valoroso. Il resto non importa».

Resta insomma sempre presente la vocazione di Borges a una «conoscenza» globale dell' *infinita casa* del mondo e dell'uomo, cui fanno riscontro la continua «sorpresa» e l'inquietudine per il continuo divenire che lo circonda.

La morte resta sempre dietro la porta: «[...] Neanche un miracolo / è singolare quanto lo è la morte». Essa incombe come un'ombra oscura su noi che «[...] non sappiamo / di che domani il marmo sia la chiave», se cioè oltre quel muro ci sarà «Dio o Chissà o Nessuno». E che comunque dovrebbe rendere ancor più preziosa l'esistenza: «Ho commesso il peggiore dei peccati / che un uomo può commettere. Non sono stato felice. / [...] I miei / mi avevano creato per il gioco / azzardato e stupendo della vita».

L'universo poetico di Borges, si sa, è immenso. Tocca tutta la tastiera della mente e della coscienza umane. Dall'ineluttabilità del destino (che si tratti di Giuda: «la moneta toccò la cava mano. / Pur essendo leggera, non la ressi / e la lasciai cadere. Ma fu invano. / 'Ancora ventinove' disse l'altro»; o di Melville,

ipnotizzato, schiavo del suo sogno – la scrittura – che in lui coincide con l'inesorabile attrazione per il mare) all'omaggio al sublime supremo che rappresenta la musica (pensando a Brahms dice la gloria «che innalzano all'azzurro i tuoi violini» creature «della tua anima colma d'amore») e, naturalmente, a Dio, sempre evocato, «generato» dall'uomo («Qualcuno / fabbrica Dio nella penombra»), sempre presenza incerta e ambigua («[...] Non c'è pietà nel Fato / e la notte di Dio è sconfinata») che rende drammatica la vita dell'uomo, in bilico tra l'essere e il non essere, quel non essere che polverizzerebbe tutto, anche «la parola scritta» ma non toglie, comunque, che egli resti il protagonista di «quell'enigma che hai indagato invano / lungo il corso del tempo e dei suoi giorni». E tuttavia, anche se è vero che «[...] Ogni cosa / non è che una parola silenziosa / dell'eterna scrittura indecifrabile / il cui libro è il tempo», per cui la vita è come il fiume di Eraclito, perennemente in cammino, «un fiume e una fuga», che ci rende simili a «una finzione che ha sognato», non si può escludere che possa essere proprio la morte a dare un senso a tutto: «Non d'acqua ma di miele sarà l'ultima / goccia della clessidra. La vedremo / brillare e inabissarsi nella tenebra, / ma conterrà le gioie che Qualcuno / o Qualcosa elargì al rosso Adamo: / il reciproco amore e il tuo profumo, / l'atto di dare un senso all'universo, / sia pur fallacemente [...]». La scommessa sulla speranza rilancia, la navigazione della mente nei meandri dell'Essere prosegue, senza bussola.

Carlo Levi, Poesie, Donzelli, Roma, 2008

Carlo Levi scriveva frequentemente versi – la poesia, sua o altrui perché era anche traduttore, era nel suo quotidiano – e nel cassetto ne aveva molte ma non gli sembravano mai pronte per la pubblicazione in volume. Tutt'al più ne pubblicava ogni tanto qualcuna su giornali o riviste, o in occasione di mostre. Questo libro nel quale appare, in edizione integrale, la maggior parte dei suoi testi, è dunque un giusto contributo per una migliore conoscenza di questo attivissimo intellettuale noto, più che altro, come narratore e come pittore.

Il libro è un itinerario nell'intero vissuto di Levi, dalla memoria degli incanti dell'infanzia e della giovinezza alle esperienze delle carcerazioni e del confino, alle vicende politiche e civili – ora belle, ora deludenti – di cui fu testimone, agli amori, alla «scoperta» della Lucania. I gruppi di poesie più significativi, e forse più motivati, sono quelli che si riferiscono ai testi scritti nei due periodi (maggio 1934, maggio-luglio 1935) trascorsi in prigione e quelli scritti durante il confino (luglio 1935-maggio 1936); a questi si aggiungono altri gruppi di versi scritti dal 1937 in poi. Tutti dimostrano comunque, al di là della disuguaglianza dei risultati, che – come scrive nella prefazione Silvana Chiazza – «la forma poetica era, per Carlo Levi, una modalità immediata d'espressione e precede spesso la formulazione in prosa».

Si capisce, leggendo, che la prigionia e il confino furono due esperienze che incisero profondamente in lui. In carcere il dramma della privazione della libertà sentita come violazione del senso stesso della vita, della solitudine, della noia e della monotonia, vale a dire una condizione che toglieva valore a tutto («tempo non tempo / luogo non luogo»; «L'uguaglianza delle cose / toglie ad esse ogni sapore /

352 *Rassegne*

quello che si ripete / non conosce le rose. / Giorni e notti, ore ed ore / riportan forme consuete: / tutto è così regolare / che non ha proprio colore») pesò molto sulla sua mente e sui suoi sentimenti e fece della poesia una forma di resistenza, nel segno di un «profondo imperativo etico» (Chiazza). Anche l'esperienza del confino fu dolorosa perché significava, sostanzialmente, esclusione ed emarginazione dalla vita civile; ma fu quasi riscattata dalla «rivelazione» della Lucania, cioè dalla realtà di popolazioni anch'esse, storicamente, confinate, emarginate nella miseria della loro esistenza, una condizione di sofferenza aggravata dal diffuso senso d'impotenza e dalla rassegnazione. Un mondo in cui le donne «sanno falciare il grano / sanno cogliere la frutta / sanno vender le pere / sanno allattare i figli / coltivare il podere / [...] ma non sanno il sorriso»; un mondo di infelici per i quali «non esiste alcun bene» e nel quale persino la natura sembra oppressa: «Vuoto silenzio tiene / l'arsa terra corrosa / i monti uguali, fissi / sotto le antiche some». La poesia dedicata a due delle località più desolate di questa terra, Grassano e Aliano, sintetizza forse la partecipazione umana di Levi al calvario di questa gente: «Grassano, desolazione / cui tutto manca, dolore e piacere, / abitata da cafoni / gentili all'ospite e uomini. // Aliano, isola tra i burroni / dalle formali maniere / malarica tradizione / di piccoli galantuomini. // O Rocco o Luigi, o miei santi, / non siate severi con i briganti».

Poesie fortemente «pittoriche» e legate intimamente con la sua prosa, i cui risultati – come s'è accennato – sono discontinui ma che completano egregiamente la figura di un uomo per il quale la letteratura e l'arte erano testimonianze di una presenza critica e ricca di *pietas* nella storia del suo e nostro tempo.

Alda Merini, La volpe e il sipario, Rizzoli, Milano, 2008

«Nuda poesia d'amore, ogni suo verso si protende nel tentativo di affermare sull'angoscia, sulla sofferenza, sulla follia, la forza dirompente dell'esserci e dell'amore»: così scrive, nell'introduzione a questa riedizione de *La volpe e il sipario* (arricchita di altri testi coevi e di un'appendice di poesie disperse o dettate per l'occasione), Benedetta Centovalli. In realtà queste poesie di Alda Merini sono dettate dalla tragica *assenza* dell'amore, dal non-amore, cioè dall'«amore sospirato, atteso, negato, perduto» come invece dice nella postfazione Simone Bandirali. Un amore vagheggiato ma mai veramente avuto da cui il «tanto sospirato vivere». E infatti scrive lei, la Merini, «O amanti che io non ho avuto», «Ho duemila amanti mai visti»; amanti ai quali avrebbe voluto darsi per cambiare il mondo: «Darsi a un amore è una cosa grande / che potrebbe sconvolgere una guerra / e disarmare molta gente in pace». La ferita è qui: non avere avuto /dato quella *cosa grande* per cui confesserà, con tenera ingenuità: «mi sento una fata / che non ha speso tutto il suo denaro»; o, «sapessi cosa costa / germogliare a freddo / in un terreno senza pace». È una lamentazione piena di dignità, priva di disperazione, d'una tenera malizia adolescenziale: «Oh primavera oscura / strano presagio d'amore / dimorare nel grembo di un ragazzo»; e che oppone la rassegnazione matura all'amarezza della perdita: «Tu sei oltre la luna dei manicomi: / sei ormai nella parola di Dio». L'insoddisfazione si rivolge altrove, l'assenza d'amore equivale all'assenza di Dio. Ma non perde l'amarezza della solitudine: «La notte è sofferenza estrema / se tu non sei qui a mettere i semi / della eterna adolescenza / nel mio incantesimo, / nel

Rassegne 353

mio corpo disfatto». Però la privazione e la sofferenza sostanziano potentemente la poesia: «temo per il mio dolore, / come se la tua dolcezza / potesse farlo morire / e privarmi così di quel paesaggio misterioso / che sono i ricordi»; e « ho bisogno del mio dolore / per poterti capire». Se manca l'ora che tutto riscatta, che può trasformare il dolore in «delirio d'amore»; se manca un uomo reale da avvolgere «dentro le vele / di una grande carezza», e se tutto è reso più drammatico dalla consapevolezza del «passo breve delle cose», che la morte la «sorveglia», c'è la straordinaria strada della poesia, sentita come un dono della Provvidenza, che riscatta e sa anche dare un senso, un valore alla privazione. E gli angeli, «fiori del bene», «materno divenire della specie», sono i compagni di viaggio di questa donna-poeta che dolente per il «lungo bacio» che non ha ricevuto dona a noi la sua anima e il suo cuore feriti e delusi, colmi d'amore.

Per troppo amore, *dalla corrispondenza tra Carlo Betocchi e Piero Malvolti, «Erba d'Arno», Fucecchio, n. 112-113*

Il fascicolo 112-113 della rivista «Erba d'Arno», nel decimo anniversario della scomparsa di Piero Malvolti (che ne fu a lungo il direttore), ha pubblicato un'ampia selezione della ventennale corrispondenza che egli ebbe con Carlo Betocchi (1899-1986) dalla metà degli anni Sessanta fino alla morte del poeta. Dal ricco corpo epistolare – complessivamente quasi quattrocento lettere – è stato scelto dalla redazione un campione limitato che, oltre a documentare una profonda amicizia, rende anche conto dei temi più spesso affrontati dai due corrispondenti. Pertanto, pur disposte cronologicamente, le lettere edite non debbono essere lette come una corrispondenza completa, in ordine sequenziale, ma soltanto come una selezione molto parziale. Il titolo scelto è stato tratto dalla lettera di Betocchi del 14 dicembre 1972.

Di cosa discutevano, nelle loro corrispondenza, i due scrittori? Intanto dei grandi problemi che angosciavano gli uomini e il mondo; ma molto di argomenti legati allo spirito, al mistero della Creazione, alla religione e alla fede in Dio. E quando, negli ultimi anni della sua vita, il fortemente credente Carlo Batocchi fu colpito e tormentato dal «dubbio», al punto di temere di non credere più, lo scambio si fa più drammatico e Piero Malvolti, anch'egli credente, cerca in molti modi di rassicurare l'amico, di convincerlo che no, non ha perso la fede che lo ha accompagnato per tutta la vita.

Le carte di Carlo Betocchi sono conservate nell'archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze, quelle di Piero Malvolti presso la Fondazione Montanelli di Bassi di Fucecchio.

Pianeta poesia – Documenti 2 (2004-2006), a cura di Franco Manescalchi e Liana Ugolini, Edizioni Polistampa, Firenze, 2008

È uscita la seconda raccolta dell'attività svolta tra il 2004 e il 2006 dall'Associazione fiorentina «Novecento Poesia Centro di studi e documentazione». Il volume testimonia l'intensa attività svolta da questa istituzione (laboratori, semi-

354 *Rassegne*

nari, letture, presentazione di libri, incontri con autori ed editori italiani e stranieri) e occorre riconoscere che il ciclo dedicato al multimediale ha messo in luce *performer* di fama internazionale. Com'è nella sua tradizione, l'Associazione privilegia l'aspetto divulgativo e didattico delle proprie attività, attenta alla molteplicità e alla complessità dei linguaggi e alle loro felici contaminazioni, nell'intento di spartire con un pubblico il più vasto possibile la gioia di accogliere ogni nuova manifestazione dell'arte e della bellezza. Da qui il nome che questo ciclo annuale d'incontri – che ancora oggi prosegue – ha: «Pianeta poesia». Un'esperienza ormai più che ventennale, pressoché unica nel panorama nazionale, approdo di un impegno per la promozione della letteratura e dell'arte, che si è avvalsa e si avvale della collaborazione di biblioteche, librerie, caffè di Firenze.

L'Associazione è stata iscritta nell'Albo regionale toscano per la promozione culturale e nell'Albo delle associazioni di volontariato del Comune di Firenze.

Renzo Ricchi

Il carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini

La capacità, o meglio, la sensibilità a leggere *Fra le righe* (come suona l'efficace titolo della sua ultima fatica, che ci restituisce, accuratamente annotato e corredato da un ampio saggio introduttivo, il carteggio intercorso fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini dal 1925 al 1937, e pubblicato da FrancoAngeli), Elisa Signori l'ha acquisita e affinata nel tempo, attraverso una lunga consuetudine di ricerca, condotta su fonti documentarie molto spesso caratterizzate da valenze inesprese o sottaciute (se non addirittura criptate) per la prudenza e l'autocensura, che la dura esperienza dell'esilio o del confino imponevano a quanti erano impegnati in prima persona nella coraggiosa opposizione al fascismo. Proprio un paziente e scrupoloso lavoro d'archivio, sorretto da rigore filologico e da finezza interpretativa, e in grado altresì di cogliere tutti i risvolti e le sfumature di un linguaggio epistolare, talora allusivo e di non immediata comprensione, per sottrarre le informazioni più compromettenti alle intercettazioni spionistiche e ai controlli polizieschi sulla corrispondenza, le ha consentito, negli anni passati, di mettere a fuoco momenti e figure inediti dell'emigrazione politica in *La Svizzera e i fuorusciti italiani* (1982); o di ricostruire – con Marina Tesoro in *Il verde e il rosso* (1987) – la fitta rete di rapporti che legavano, in una singolare *concordia discors*, l'antifascismo repubblicano e quello socialista, operanti al di là delle Alpi; o, ancora, di ripercorrere, tramite l'acuta lettura del carteggio Salvemini-Tasca, affidato alle stimolanti pagine de *Il dovere di testimoniare* (1996), le tappe del pluridecennale sodalizio fra il professore pugliese e il suo allievo, uniti non solo da analoghi interessi storici, ma anche dal comune rifiuto del disimpegno, per condurre, da Harvard o da Parigi, quella lotta coerente e intransigente contro i totalitarismi di destra e di sinistra, indispensabile a gettare le basi di una libertà solida e duratura.

Naturalmente, la «fragilità del loro *status* di esuli» (p. 9) e la percezione del rischio incombente non solo (e non tanto) sulla propria sicurezza personale, ma sull'intero fronte antifascista in cui entrambi militavano, condizionano e connota-

no anche la corrispondenza, finora inedita, che per dodici anni, era valsa a colmare, almeno in parte, la distanza – per un certo periodo veramente oceanica – alla quale la difficile congiuntura politica aveva costretto Salvemini e Rosselli, dopo che l'esperienza clandestina del «Non Mollare», nel 1925, aveva concentrato la vigilanza delle forze dell'ordine e le intimidazioni dello squadristo fascista sul docente dell'ateneo fiorentino, inducendolo a lasciare l'Italia. Nell'introduzione al carteggio, che vede ora la luce, Elisa Signori ricomponne, con grande maestria, i tasselli di questo intenso dialogo; riequilibra la preponderante presenza salveminiana «facendo spazio mentalmente al contrappunto delle risposte rosselliane smarrite o distrutte» (p. 16); riempie il vuoto che talora intercorre tra uno scritto e la relativa risposta con la ricostruzione degli avvenimenti e delle vicissitudini in cui gli interlocutori si erano trovati coinvolti, così da conferire alla conversazione fra i due amici quella continuità ideale che l'asimmetria dello scambio epistolare (alle 76 lettere, spesso lunghe e dettagliate, del democratico pugliese fanno riscontro solo 30 missive dell'autore di *Socialismo liberale*) e alcuni forzati silenzi (come quello tra il '26 e il '29, dovuto all'arresto di Rosselli, alla successiva detenzione e al confino), sembrano compromettere, rendendola apparentemente lacunosa e un po' frammentata.

Con un approccio critico-comparativo, sempre attento a contestualizzare e storicizzare le scelte di entrambi, alla luce anche delle loro distinte formazioni ideologiche e intellettuali, pur nell'ambito di un *background* culturale sostanzialmente omogeneo, Elisa Signori scandaglia le differenti personalità di Salvemini e di Rosselli, che la spontaneità e la schiettezza del rapporto amicale lasciano trasparire dalla loro corrispondenza privata con particolare risalto. Da un lato, infatti, emerge lo storico dal carattere spigoloso, ruvido, polemico e tendenzialmente pessimista, che non rinuncia mai a dire la sua, per lasciare un segno e incidere sulla situazione politica contingente almeno con la veemenza di una critica corrosiva, sempre cattaneamente portato al realismo, alla concretezza e al rifiuto tanto di ogni forma di retorica, quanto di ogni «metafisicheria» (secondo la felice espressione di Norberto Bobbio). Dall'altro lato, sullo sfondo delle tormentate vicende di quegli anni cruciali, contrassegnati dall'affermarsi delle dittature e dei regimi totalitari, neri e rossi, si staglia la figura dell'intrepido uomo d'azione, pronto a rinunciare a una promettente carriera universitaria per vestire i panni del *leader* politico, carico di straripante entusiasmo e di irriducibile ottimismo – tanto da giungere a auspicare (nell'ottobre del '25) «un attentato fortunato», che porti «alla follia i fascisti» (p. 100) –, mazzinianamente idealista e volontarista, ostinato nell'individuare nell'atto eroico del sacrificio personale una «inoppugnabile garanzia della credibilità morale di tutto l'antifascismo» (p. 23), mentre il molfettano, da parte sua, non esitava a squalificarlo, giudicandolo addirittura «autolesionista e improduttivo» (p. 22).

Sono proprio i «loro diversi percorsi di avversari di un comune nemico» (p. 24) a dipanarsi attraverso le dense pagine del carteggio, consentendo a Elisa Signori di cogliere, con un'analisi interpretativa lucida e ben documentata, tutti i momenti nodali dei rispettivi itinerari, tanto da offrire al dibattito sull'argomento un contributo che riesce a integrare e a arricchire gli attuali approdi storiografici, specie in merito alla dialettica delle affinità e delle divergenze teoriche e pratico-operative fra i due leader dell'antifascismo. Certo, le lettere ci restituiscono anche

l'immagine di un duplice, infaticabile impegno, diversificato, ma sorretto da un'analogia passione civile e svolto in totale sintonia; anzi, all'insegna di un autentico *idem sentire* e di una reciproca stima, che hanno definitivamente archiviato il ricordo di quel giudizio *tranchante*, espresso dal severo professore sulla prima tesi di laurea del giovane Carlo, bollata, impietosamente (e, a mio avviso, anche ingiustamente), come «l'eruzione vulcanica di un entusiasta»: un semplice «atto di fede», privo di rigore e di spessore scientifico.

Infatti, mentre in America Salvemini si dà da fare per raccogliere il materiale destinato a mettere capo a robusti e vibranti scritti di denuncia di quanto sta accadendo in Italia, per non rendersi complice con l'«inerzia di un regime infame» (come avrebbe precisato in chiave autobiografica), ma soprattutto per sensibilizzare l'opinione pubblica d'oltreoceano al problema italiano, per porla a conoscenza dei metodi della politica fascista, delle sue violenze e delle sue connivenze (a cominciare da quelle con «il manutengolo, in lite col brigante per la divisione della preda», come qualifica il Pontefice, cui dichiara «guerra senza quartiere» (pp. 117-118), ma anche per svelare tanti equivoci e tante falsità – e, al riguardo, lo scritto salveminiano inedito, tradotto da Elisa Signori e posto in appendice al volume, costituisce un'ulteriore riprova –, in Europa Rosselli si prodiga, senza risparmiare energie, a dar vita a un giornalismo antifascista di vasto respiro culturale e politico con le esperienze de «La Libertà», dei «Quaderni di G. L.», del settimanale «Giustizia e Libertà». E puntualmente le iniziative rosselliane trovano il pieno, incondizionato apprezzamento e la collaborazione, solerte e generosa dell'amico, come questi, con altrettanta partecipata sollecitudine, riceve informazioni per le sue ricerche, precisazioni, consigli e aiuti, anche finanziari, per le traduzioni e per le pubblicazioni.

Tuttavia, se il carteggio non manca di testimoniare una sorta di comunanza spirituale e un sincero legame di amicizia e di affetto, così percepibile «fra le righe» nonostante il «virile pudore autocensorio» (p. 19) di entrambi, è sul versante dei contrasti e dei dissensi, talora aspri e tangibili, che il confronto fra i due interlocutori risulta particolarmente vivo e stimolante. In effetti, lo scarto generazionale che li separa – ben 26 anni – non si traduce mai in un rapporto di discepolato del più giovane Rosselli nei confronti del più anziano docente, dotato di un indiscusso prestigio e di una personalità forte e carismatica. Contribuisce a dimostrarlo, tra l'altro, il fatto che il «Carissimo Professore» (con la 'P' maiuscola) delle primissime lettere rosselliane ceda subito il posto a «Carissimo professore» (con la 'p' minuscola), cui subentra (nel luglio del 1926) un tenero e confidenziale «Carissimo *Father Bear*», sostituito in seguito dal semplice e paritetico «Carissimo», o «Mio caro Gaetano», o «caro Gaetano», a indicare uno scambio affettivo e intellettuale mai sbilanciato, né velato da sospetti condizionamenti o da influenze unilaterali sul «Carissimo» o «Caro Carlo», sempre fermo nel difendere le proprie idee e i propri punti di vista.

Per rendersene conto, basta cedere la parola ai due interlocutori e ripercorrere le tappe salienti del loro dialogo a distanza, scandite da giudizi valutativi non sempre in sintonia, per esempio, in merito all'avventura etiopica che, scrutata da latitudini geograficamente così differenti, porta gli interlocutori a considerazioni e previsioni discordanti; o alla guerra civile di Spagna, un'impresa – secondo l'irriducibile concretismo salveminiano – dal sapore donchisciottesco e velleitario, «incapace di liberare energie e attivare dinamiche costruttive» (p. 79), alla quale Ros-

selli, invece, non avrebbe esitato a offrire un contributo personale diretto e immediato; o, ancora, a proposito della vitalità del «sedicente partito socialista» (p. 138), ritenuto da Salvemini ormai spacciato e ridotto a «calamita dei deficienti e dei vigliacchi» (p. 180) (per dirla con la sua espressione definitoria, ingenerosa e graffiante) e, dunque, da tenere rigorosamente separato dal movimento giellista, se non si voleva correre il rischio di «ammazzare il vivo, senza dar vita al morto» (p. 138). Al contrario, per Rosselli, che pure condivideva, almeno in parte, la dura polemica dell'amico nei confronti delle vecchie leve del socialismo italiano, non era possibile, né tanto meno opportuno, serrare le file e rinchiudere G. L. in un virtuoso e orgoglioso isolamento, destinato, a suo avviso, a rivelarsi «una pessima tattica» (p. 246), ma conveniva, piuttosto, puntare al «superamento del modello movimentista» per il più «ambizioso progetto», aperto a tutta la sinistra, comunisti compresi, di un «partito unitario dell'antifascismo» (come Elisa Signori non manca di spiegare, nelle pagine introduttive, con il puntuale rinvio ad alcuni fondamentali scritti rosselliani, apparsi su «Giustizia e Libertà» e sui «Quaderni» tra il '33 e il '36).

Ma è soprattutto sulle presunte potenzialità insite nel proletariato e sulla sua carica rivoluzionaria che la conversazione epistolare diventa lo specchio di una divaricazione significativa e profonda, rivelatrice di due modi diversi di guardare all'auspicato riscatto del paese dalla dittatura fascista. Lo stile di Salvemini non conosce freni inibitori e il suo linguaggio, improntato a una franchezza che talora può apparire brutale, non ricorre mai a inutili perifrasi. Anzi, la punta acuminata della sua critica tagliente torna spesso a colpire il medesimo bersaglio. È proprio quanto accade al proletariato, specie a quello cosiddetto «rivoluzionario di Carlo Marx», equiparato nel '32 a «un branco di pecore» (p. 127), sul quale è inutile fare affidamento, tanto che – lo preciserà nel '35, tornando con caparbia insistenza sull'argomento – se «in Russia fu possibile l'anarchia spontanea' del 1917», che consentì «il colpo di mano bolscevico» fu perché non c'era il «proletariato industriale marxista», ma «c'erano dei contadini» (p. 232), cioè degli «uomini», a differenza degli operai della grande industria, ridotti a macchine, a esseri «senza vita umana» (p. 127), a una massa «stupida, servile, vigliacca» (p. 264). Dunque, nell'ottica salveminiana risultava del tutto illusorio sperare di sensibilizzare e convogliare le classi lavoratrici verso quella rivoluzione popolare che Rosselli, invece, continuava tenacemente a perseguire, incurante di sentirsi paragonare a «un 'fuoruscito' come Mazzini che vive di sogni e di parole astratte» (p. 213).

E, infatti, ecco il *leader* giellista, il 15 ottobre del '35, in una lettera tra le più intense e illuminanti del carteggio, che cerca di spiegare al suo interlocutore d'oltre Atlantico come il «compito essenziale» di un'energica opposizione al fascismo risieda nello sforzo costante teso «a scardinare, a liberare delle forze, a creare una situazione dinamica in cui il popolo possa risollevarsi dall'agonia in cui è precipitato» e, nel contempo, lo incita a deporre, una volta per tutte, quel suo «pessimismo totalitario», così da riuscire a elaborare una «visione in grande» (pp. 254-257) dell'auspicato processo rivoluzionario italiano. Già in agosto, alle accuse dell'amico che, di fronte all'apertura di G. L. ai socialisti e ai comunisti, lo aveva esortato a «non aver paura né di rimanere soli, né di apparire moderati» (p. 245), Rosselli aveva replicato in termini pacati, ma eloquenti, invitandolo a riflettere: «ripensati, Gaetano, a 20-25 anni – gli aveva scritto – e dimmi se ti saresti accontentato di una rivoluzione liberale» (p. 246).

Perché – questo il tasto che il più giovane interlocutore non si stanca mai di battere – non si tratta di essere confusionari o di fare «concessioni demagogiche», bensì di rimanere fedeli a «un programma di rivoluzione non solo politica, ma sociale»; di insistere, «con gran dolore dei marxisti cretini e incretiniti, oltre che sul problema economico, sul problema morale»; di lanciare «un attacco a fondo contro la Chiesa Stato, contro il Papa simoniacco, contro [...] la immoralità politica del cattolicesimo», e senza cadere «nel vecchio anticlericalismo» (come aggiunge, a rimarcare il carattere innovatore dei propri piani programmatici). Insomma, per Rosselli un'efficace strategia antifascista presuppone, anzitutto, la capacità e il coraggio di indicare al paese un autentico progetto «di rinascita», indispensabile a convogliare le forze verso l'azione (a cominciare, naturalmente, dalle classi lavoratrici, cioè dall'intero proletariato industriale e rurale), per ripetere l'esperienza rivoluzionaria russa, ma «con tutta l'eredità dell'occidente»: ossia – ci tiene a metterlo in chiaro, a scanso di equivoci – nel pieno «rispetto della libertà e della dignità dell'uomo». D'altronde, domanda Rosselli all'amico con un pizzico di pungente, seppur bonaria ironia: «con cosa vuoi che scateniamo una minoranza giovane? Col liberalismo conservatore di Einaudi o Albertini? O col quadro di un riformismo alla Pietro Leopoldo?» No – suona la sua immediata risposta al quesito palesemente retorico – «noi saremmo schiacciati, irrisi, sbeffeggiati [...]. Quella, se mai, è posizione di compromesso [...]. Noi abbiamo altro compito. Noi miriamo ben più alto» (pp. 257-258).

Certo, sulla scorta di un simile scambio epistolare, capace di aprire preziosi squarci di luce sul più intimo sentire dei due infaticabili antifascisti, ha ragione Elisa Signori a porre in guardia dalla tentazione di ricondurre la distanza che li separa, in modo sbrigativo e riduttivo, solo alla forte differenza d'età e di temperamento, o al «dissenso intellettuale», per misurarla, invece, con il metro «più profondo e complessivo della rispettiva vocazione esistenziale» (p. 24), ma anche – mi pare – delle diverse (sia pure non contrastanti) ascendenze risorgimentali, così vive e operanti in entrambi. Del resto, a leggere con attenzione «fra le righe» di questo straordinario carteggio, insieme all'affetto, alla tenerezza, alla sollecitudine, alle attenzioni, che accompagnano e sostanziano un'amicizia robusta e sincera, non è possibile non cogliere, vivo e vibrante, l'afflato ideale del Risorgimento e della lezione congiunta di Mazzini e di Cattaneo. In realtà, attraverso le differenti ma complementari personalità di Rosselli e di Salvemini, i due maggiori protagonisti di quella fervida stagione del secolo passato sembrano tornare a muoversi sullo scenario politico, tragicamente «scombinato», dell'Italia mussoliniana: l'uno con la carica volontaristica e la perseverante tenacia, necessarie a tenere uniti, in un binomio inscindibile, la «fede» e l'«avvenire»; l'altro con lo spirito empirico, positivo, restio a ogni precipitosa fuga in avanti, ma mai disposto a rinunciare al valore della «libertà» e della «verità». E, guarda caso, al servizio di un nuovo e ancor più faticoso risorgimento: quello del paese, prostrato, umiliato e incatenato dai tentacoli totalitari e liberticidi della dittatura fascista.

Giovanna Angelini

«La cultura dell'anima» della Casa editrice Rocco Carabba

Forse uno dei settori oggi più colpiti dalla crisi economica è la cultura. Il che, a pensarci bene, è un controsenso perché nel momento in cui viene ridimensionata l'euforia del consumismo e dello sperpero inutile delle risorse, dovrebbe affermarsi l'opposta filosofia del «valore», e non c'è dubbio che sia la cultura il valore supremo di cui tutti dovrebbero appropriarsi – o riappropriarsi. Ma tant'è: i maggiori «tagli» delle istituzioni finiscono lì. Su teatri, cinema, biblioteche, musei, fondazioni e altre mille sedi che producono cultura si abbattano, inesorabili, le forbici della crisi. In questa situazione, ogni iniziativa contro corrente non è soltanto lodevole: è eroica.

Ed eroico appare infatti il progetto di un'antica e valente Casa editrice italiana, la Rocco Carabba di Lanciano, di ripubblicare, in un quinquennio, in anastatica, l'intera collana «La cultura dell'anima» che fu diretta da Giovanni Papini dal 1909 al 1938. Si tratta di ben 163 titoli di alto profilo scientifico e questo editore intende pubblicarne trenta ogni anno (i primi, usciti nel 2008, sono già disponibili). È una decisione di grande importanza culturale che richiama l'attenzione sulla storia di questa sigla editoriale. È doveroso ricordarla, sia pure succintamente.

Le edizioni della Casa editrice Rocco Carabba di Lanciano sono presenti nel panorama culturale italiano e mondiale dal 1878. Nel corso della prima metà del Novecento questo editore è stato tra i primi a far conoscere, con alcune prestigiose collane, autori di fama internazionale. Dopo i primi anni di attività in cui s'impose con la pubblicazione di autori regionali, l'editrice ebbe una svolta decisiva con la pubblicazione di *Primo Vere* di Gabriele d'Annunzio e, successivamente, con testi di Pirandello, Matilde Serao, Edoardo Scarfoglio; né si può dimenticare che fu l'editore di Tagore, Premio Nobel nel 1914. Un momento importante fu l'incontro dell'editore con Giovanni Papini col quale avviò la collana – come s'è accennato – «La cultura dell'anima» nella quale, tra altri, pubblicò testi di Bergson, Kierkegaard, De Unamuno, Spinoza, Pascal, Novalis, commentati e tradotti da Piero Gobetti, Giuseppe Prezzolini, Mario Praz, Giovanni Amendola, Natalino Sapegno, Ardengo Soffici, ecc. Altra collana prestigiosa, quella di «Scrittori Nostri» con i classici della letteratura e della filosofia italiani, curati da Cecchi, Bontempelli, Prezzolini. L'impresa Carabba – che nel frattempo aveva richiamato i maggiori esponenti della cultura italiana con la collana «Novellieri Italiani e Moderni», da Corrado Alvaro ad Alberto Moravia a Nino Bavarese a Emilio Cecchi a Vincenzo Cardarelli per finire con l'edizione definitiva di *Ossi di seppia* di Eugenio Montale – nel 1940 aveva un catalogo di circa cinquemila titoli di grande valore culturale. Purtroppo gli eventi bellici ne causarono il declino.

Ebbene, dopo circa un ventennio di inattività questa sigla editoriale vuole rilanciarsi e in poco tempo ha già messo insieme una produzione all'altezza della sua storia e del suo impegno culturale e che dà ampio spazio alla letteratura, alla saggistica, alla filosofia, alla ricerca storica, all'antropologia, all'economia, ai manuali scolastici. Ha dato persino vita ad una collana di poesia – il che, coi tempi che corrono, è prova di grande coraggio.

La collana «La cultura dell'anima» ha delle caratteristiche peculiari che la resero originale nei primi decenni del XX secolo e la rendono ancora oggi interessante e preziosa per studiosi e bibliofili. Essa presentava – e presenterà –, senza

un definito criterio sistematico ed unitario, opere di filosofia, antica e moderna, testi contemporanei o poco conosciuti, come quelli delle filosofie orientali, testi di religione, di scienza, di letteratura. Qualcuno dei titoli editi l'anno scorso: *Il primo libro della metafisica* di Aristotele, i *Pensieri* di Galileo Galilei (a cura di Papini), *La filosofia delle università* di Schopenhauer (a cura di Papini), gli *Scritti filosofici inediti* di Paolo Sarpi, i *Ricordi politici e civili* di Guicciardini, *In vino veritas* di Kierkegaard, *Il sesto tomo dell'io* del Foscolo, *La difesa della poesia* di Shelley, i *Pensieri sugli uomini* di Machiavelli, l'*Iperione* di Hölderlin, *La religione d'oggi* di Sorel, gli *Inni alla notte e canti spirituali* di Novalis, *La religione individuale* di Giovanni Calvino. Ci troviamo spesso, in questo catalogo, davanti ad opere preziose, da tempo irripetibili. Qualche esempio fra tanti: le *Ricerche filosofiche sulla essenza della libertà umana e gli oggetti che vi si collegano* di Friedrich Schelling che, essendo fatica di questo pensatore, si può dire che rappresenti il testamento spirituale del filosofo il quale, dopo la rottura con Fichte e il distacco da Hegel, si isolò dal mondo accademico tedesco, con cui non riuscì a riprendere mai più contatti; *Che cosa significa orientarsi nel pensare* di Immanuel Kant, testo esemplare e fortemente illuminante per cogliere il senso profondamente umanistico della battaglia politico-culturale che, in una Germania ormai avviata verso una stagione di oscurantismo e di dura repressione della libertà, Kant conduce in difesa della libertà di pensiero e di stampa e contro quei filosofi che, rifiutando la ragione, si affidano all'audacia del loro genio; *In vino veritas* di Søren Kierkegaard, un dialogo sull'amore che l'autore concepì sul modello del *Convito* platonico. Di grande suggestione la ristampa anastatica di *D'Annunzio - Vita e letteratura*, una raccolta di documenti, testimonianze e immagini sul grande poeta.

Nel prossimo quadriennio usciranno titoli emozionanti, di autori come Hebel, Rosmini, Feuerbach, Seneca (*Il libro della morte*), Spinoza (il *Tractatus politicus*), Locke (il *Saggio sull'intendimento delle epistole di S. Paolo*), Heine, Schleiermacher, Manzoni (i *Pensieri di letteratura e filosofia*), Giordano Bruno, Proudhon, Boezio, Gregorio Magno, Tommaso d'Aquino (*De Regimine Principum* e gli *Opuscoli filosofici*), Gioberti, Platone, Dostoevskij (le *Lettere*), Bacone, Montesquieu (*Lo spirito delle leggi*), Pascal, Flaubert (la *Corrispondenza*), Rousseau, Cicerone. L'elenco completo sarebbe molto lungo ma il poco segnalato è sufficiente per dire quale è il livello dei volumi che verranno stampati. La collana, inoltre, c'induce a ricordare la mente onnivora di Papini, il suo desiderio di confronto col pensiero filosofico e scientifico in generale. Merito della Casa editrice Carabba è quello di avere riconosciuto nella filosofia e nel pensiero scientifico del primo Novecento - come ha scritto Riccardo Scrivano - un'affine comunanza di respiro. Reagendo in molti casi al meccanicismo materialistico, al Positivismo e persino alle correnti neopositivistiche la filosofia di quel periodo ha elaborato nuove concezioni, ha riveduto lo spiritualismo e l'idealismo, e se non sempre si è come nutrita di fiducia metafisica, presentandosi spesso in posizioni radicalmente antimetafisiche, per lo più ha esaltato i valori dello spirito; spesso ha interpretato le leggi scientifiche come costruzioni spirituali di significato pratico, spesso ha esaltato l'azione sopra il pensiero, la ragion pratica sulla teoretica. Non mancano tuttavia - precisa ancora Scrivano - significative riprese di motivi tradizionalistici, come è del movimento neoscolastico.

Renzo Ricchi